Stefania Villani

Laboratorio di scrittura autobiografica

Scrivi un racconto a partire dal tema “Una cosa che ho imparato tardi”

Tu, abbracciato a un inserviente, in quel gate dell'aeroporto di Boise. Quell'estraneo che consola le tue lacrime: anche io c'avevo visto quelle di un uomo disperato per la separazione imminente. Ti sorrido, salutandoti con un lieve movimento della mano. Ce lo eravamo detti tante volte: "saremo lontani per tre mesi. Io tornerò in Italia per sbrigare le ultime pratiche burocratiche, prima di diventare tua moglie e prima di separarmi per sempre dalla presenza quasi quotidiana dei miei affetti. Prima di dire addio a quello spaccato di mare tra i monti che circondano quella che per trent'anni ho chiamato casa". Pensavo a questo quel ventuno di dicembre, il giorno in cui si sarebbe celebrato quel matrimonio da te tanto voluto. Io non credo nel matrimonio ma credo nei riti di passaggio e quello sarebbe stato un rito per salutare la vecchia vita e, con lei, l'immagine di mia madre in attesa sotto il porticato che fu di mio nonno. Ma quel ventuno di dicembre non stavo vestendo una vertigine di raso avorio e non stavo volteggiando tra i tavoli ringraziando gli ospiti per quel giorno di lutto e rinascita. Quel giorno fissavo quell'angolo di mare natale sporcato d'inverno, ferma, sul balcone di casa. E osservavo l'anello che mi avevi regalato pochi mesi prima, tirandolo fuori a sorpresa durante una passeggiata nel bosco. Quella sottile striscia di oro bianco che ti avevo lasciato sul piano di abete del comodino della nostra stanza americana, chiedendoti di rimettermelo al dito quando ci saremmo rivisti, se davvero tu fossi stato ancora convinto della tua decisone. Quel piccolo pegno che avevi insistito perché rimanesse sul mio anulare, ora lo fissavo. Ma non stavo scrutando i tuoi occhi per trovarci i segni dei passi futuri nell'incertezza caotica di una nuova vita. E non li stavo investigando perché, un mese dopo da quel giorno in aeroporto, mi ero svegliata all'improvviso. Un messaggio lampeggiava sul mio telefono e quel messaggio diceva, lapidario, che l'amore era finito. E ora ero lì, con quella stupida striscia di metallo iridescente e, nel cuore, scatoloni di un amore infinito che non sapevo dove traslocare. La mia vita, cruda, tra le mani e la sensazione impotente di non sapere cosa farsene di quella esistenza nuda. Dopo qualche mese avrei venduto quell'anello. Avrei comprato uno zaino, solide scarpe e mi sarei messa in cammino. E ora, mentre percorro la terra rossa di argilla di un sentiero silenzioso sulle colline senesi, sento in me la consapevolezza di una cosa che ho imparato tardi. "Essere", aldilà degli altri.